

Disgregare la Svizzera? No, grazie!

laRegione24 Feb 2026di Giovanna Masoni Brenni, presidente Ssr Corsi

C'è un aspetto dell'iniziativa "200 bastano" di cui si parla poco: l'emergere anche in Svizzera di nuovi egoismi politici. Il nostro Paese ha sempre cercato un equilibrio tra bisogni particolari e interesse generale. Le diverse sensibilità trovano spazio nelle consultazioni e in Parlamento, ma alla fine prevale una sintesi capace di tenere insieme la Willensnation svizzera. Nei momenti migliori abbiamo saputo trovare compromessi solidi, realizzare grandi progetti comuni e costruire politiche pubbliche equilibrate, pensate per l'insieme del Paese. Basti pensare alle grandi infrastrutture ferroviarie o agli investimenti condivisi tra regioni molto diverse tra loro.

Oggi questa forza sembra indebolirsi sotto la pressione della polarizzazione e delle contrapposizioni. Giovani contro anziani, città contro campagne, pubblico contro privato, contribuenti contro beneficiari: categorie utili al dibattito, ma pericolose se diventano muri. Si rischia di ragionare per blocchi, come se esistessero tante Svizzere separate, con interessi incompatibili. In realtà la nostra stabilità nasce proprio dalla capacità di evitare queste fratture e di costruire soluzioni che tengano conto delle differenze senza trasformarle in conflitti permanenti.

L'iniziativa "200 franchi bastano", secondo tentativo di ridurre drasticamente il servizio pubblico radiotelevisivo dopo la No Billag, si fonda su idee semplici e seducenti: non pago ciò che non uso; pago solo per ciò che consumo; perché una regione dovrebbe sostenere l'altra? Argomenti comprensibili. Ma il rischio è scardinare la logica stessa dei servizi pubblici. Se ciascuno contribuisse solo a ciò che utilizza direttamente, lo stesso ragionamento potrebbe valere per scuola, sanità, difesa, trasporti o sicurezza. In teoria può sembrare coerente; nella pratica significherebbe indebolire la coesione e il buono sviluppo del Paese.

La Svizzera è sempre stata qualcosa di più della somma dei suoi interessi particolari. Abbiamo costruito servizi accessibili a tutti, sostenuto le regioni discoste, accompagnato i cambiamenti economici senza rompere la pace sociale. È un equilibrio imperfetto ma prezioso, nato dalla capacità di tenere insieme capitale e lavoro, generazioni e territori, culture e religioni diverse, crescita economica e responsabilità individuale e collettiva. Anche il servizio pubblico radiotelevisivo rientra in questa logica: informazione, cultura e coesione linguistica non sono solo beni individuali, ma anche infrastrutture democratiche.

Chi propone iniziative di questo tipo immagina una società diversa, più frammentata e più orientata all'interesse individuale. Il modello svizzero, invece, si fonda su un servizio pubblico solido e indipendente accanto a media privati dinamici, accessibile in tutte le lingue nazionali e in ogni regione. Non si tratta di difendere un'istituzione per principio, ma di preservare un equilibrio che ha garantito pluralismo e convivenza civile anche nei momenti difficili. L'8 marzo la scelta riguarda anche questo: preservare un modello che ha costruito coesione oppure imboccare una strada che rischia di privilegiare i singoli egoismi a scapito dell'interesse comune. In gioco non c'è solo una tassa o un'azienda mediatica, ma l'idea stessa di Svizzera come comunità plurilingue, fiera e solidale, consapevole del proprio destino condiviso.